



IN CORSO Opera

Periodico
dal carcere di Opera

Registrazione Tribunale di Milano
N°67 del 15 marzo 2015

Anno 8 N°1 Marzo 2021

Editoriale

Un nuovo corso per una giustizia giusta

Stefano Natoli

“Penso che sia opportuna una seria riflessione sul sistema sanzionatorio penale che, assecondando una linea di pensiero che sempre più si sta facendo strada a livello internazionale, ci orienti verso il superamento dell’idea del carcere”.

Una dichiarazione - quella rilasciata da Marta Cartabia nella nuova veste di Ministro della Giustizia - che apre la strada a strumenti innovativi (come quella Giustizia Riparativa) che si sta facendo sempre più strada e porta una boccata d’ossigeno in un settore che ha davvero bisogno di cambiare aria e di rimuovere quel tanto giustizialista che ammorba le coscienze. A metà marzo, la neo ministra ha presentato in commissione alla Camera le sue linee programmatiche sulla Giustizia: dalla censura del “processo mediatico” al “superamento del carcere come unica risposta al reato”.

“Per gli effetti desocializzanti che comporta - ha sottolineato la Cartabia - la detenzione in cella deve essere invocata quale extrema ratio.

Occorre valorizzare piuttosto le alternative al carcere, già quali pene principali”. C’è chi obietterà che sono solo parole e che si dovrà vedere se seguiranno fatti e interventi concreti.

Ma intanto è importante che quelle parole siano state dette.

A favore della nuova Guardasigilli gioca senz’altro l’elevato patrimonio di credibilità, tuttora percepito tale dalle forze politiche della composita maggioranza. A suo sfavore il fatto che il tema della Giustizia è certamente fra i più divisivi e non sarà dunque facile far dialogare forze politiche avverse facendo trovare loro punti d’incontro per approvare le necessarie riforme.

Segue a pag 2



Il “vaccino” giusto per guarire il carcere

Pag. 3 - 4



Cosima Buccoliero,
da inizio gennaio
nuova vice direttrice
ad Opera
Pag. 29

Il momento di Rita
Bernardini
davanti
al Ministero
della Giustizia
Pag. 11



Sfogliate gratuitamente il nostro periodico su Incorsodopera.altervista.org

INDICE

Editoriale continua

Il tema spinoso è certamente la prescrizione ma un intervento immediato va fatto anche sul carcere, un settore alquanto disastroso - come ha confermato il XVII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione - e con un livello di sovraffollamento ancora insopportabile. L'obiettivo della ministra è approvare le riforme, o almeno buona parte di esse, entro l'estate.

I partiti, per il momento, dichiarano disponibilità e apprezzamento per il metodo scelto della ministra.

Il tempo dirà, lo ripetiamo, se le parole saranno seguite dai fatti o se invece dovremmo registrare un'altra occasione mancata e un'altra promessa non mantenuta che allontanerà ulteriormente il nostro sistema giudiziario dagli standard europei.

Quel che è certo è che l'occasione che abbiamo davanti è sicuramente da non perdere non solo perché l'Italia ha bisogno di una giustizia più giusta e celere, ma anche perché se non si produrranno riforme vere ed efficaci verrà messo anche a rischio il Recovery Fund... e con esso le speranze di ripresa dell'intero Paese.

Stefano Natoli

STORIA DI COPERTINA

La giustizia che rispetta la Costituzione

Pag. 3

Draghi e la promessa sul carcere

Pag. 4

PRIMO PIANO

Vaccinazioni al via: presto il virus sarà solo un ricordo

Giuseppe Pellicano Pag. 5

IL BICENTENARIO

Dostoevskij, l'esploratore dei sottosuoli dell'anima

Alessandro Cozzi Pag. 9

CRONACA

Il momento di Rita Bernardini "per i diritti dei detenuti"

Gius.Pell. Pag. 11

SONDAGGIO

Censis: favorevole quasi un italiano su due a pena di morte

Giovanni Tarantino Pag. 12

VARIE

Videochiamate, un miracolo insperato

Alessandro Cozzi Pag. 13

Se l'università diventa

un po' la nostra casa

Claudio Lamponi Pag. 14

Fratelli tutti... in Opera

Giovanni Barzago Pag. 15

La palestra di Opera torna finalmente a nuovo

Loredano Busatta Pag. 16

Fondi alla protezione civile, alimenti per i più bisognosi

Walter Sponga Pag. 17

OPINIONI

L'uomo non è mai il reato che ha commesso

Ambrogio Sansone Pag. 18

LA PROPOSTA DI LEGGE

Giustizia riparativa, forse è la volta buona

Pag. 20

INCHIESTE

Epatite B, il pericolo è dietro l'angolo

Alfredo Visconti Pag. 22

FILOSOFIA MAESTRA DI VITA

Crisi della politica, male antico lo dice Platone

Martino Menghi Pag. 22

LABORATORIO ESTERNO

Dopo 30 anni, di nuovo arbitro della mia vita

Savino Di Bitonto Pag. 24

Meno liberi di muoverci

però liberi di vivere

Emanuel Capellato Pag. 25

L'immortalità presunta

Maurizio Mancia Pag. 25

Allo sbando

Alfredo Visconti Pag. 25

LA RECENSIONE

La prossimità che ci rende tutti più liberi

Agnese Pellegrini Pag. 26

SATIRA

Non rompeteci le...bolle

Ambrogio Sansone Pag. 28

IL RITRATTO

Cosima Buccoliero, "per tutti una seconda possibilità"

Pietro Carnago Pag. 29

PROGETTO GENITORIALITÀ

Un progetto che unisce le famiglie

Alex Sanchez Pag. 30

CUCINA

Le ricette del menu pasquale

Sergio Bocchi Pag. 31

POESIE

Pag. 32

REDAZIONE



Registrazione Tribunale di Milano
N°67 del 17 marzo 2015
Periodico d'informazione carceraria di Opera pensato e scritto da persone detenute

Progetto

**LEGGERE
LIBERA-MENTE**

Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi
Direttore responsabile
Renzo Magosso

Laboratorio interno

Alessandro Cozzi (capo redattore)

Alessandro Argenziano
Giovanni Barzago
Loredano Busatta
Sergio Bocchi
Pietro Carnago
Antonino Di Mauro

Claudio Lamponi
Isaias V. Garrido Diaz
Giuseppe Pellicano

Felice Ravasi
Ambrogio Sansone
Alex Sanchez
Walter Montoya
Walter Sponga
Giovanni Tarantino
Boris Zubine

Laboratorio esterno

Emanuel Capellato
Giuseppe Carnovale
Giuseppe Catalano
Pietro Citterio
Savino Di Bitonto
Francesco Fasciano
Ismail Ferizi
Maurizio Mancia

Mario Maneschi
Erjuren Meta
Walter Perego
Antonio Romeo
Alfredo Visconti

Condirettore
Vice direttore
Art Director

Stefano Natoli
Marco Volpati
Carlo Ubezio

Supervisor
Coordinatore
Webmaster

Giulia Molari
Paolo Romagnoli
Antonio Cabriolu



La Giustizia che rispetta la Costituzione

Durante la presidenza della Consulta, la neo ministra della Giustizia ha continuato il "Viaggio nelle carceri" - iniziato dal suo predecessore Giorgio Lattanzi - per riaffermare, con i detenuti, i valori della Costituzione. Fra gli obiettivi della nuova Guardasigilli c'è la riforma dell'Ordinamento Penitenziario

Da una giustizia "giustizialista" a una giustizia che deve sempre esprimere un volto umano. Il passaggio da Alfonso Bonafede a Marta Cartabia si può sintetizzare così. Sul tavolo della neo-ministra, ex presidente della Corte Costituzionale, ci sono tanti dossier ad elevato tasso di conflittualità in una maggioranza dalle diverse anime e ispirazioni: dal processo penale, con il frutto avvelenato della prescrizione, alla riforma della giustizia civile, tra le dichiarate priorità di

Draghi. Dossier che saranno affrontati finalmente con lo spirito giusto. Memorabili, a questo proposito, le parole pronunciate dalla neo ministra nel gennaio dello scorso anno, ancora nelle vesti di presidente della Consulta, in occasione di un convegno alla Sapienza dal titolo "Viaggio in Italia. La Corte Costituzionale nelle carceri": "L'articolo 27 della Costituzione parla di pena, non di carcere.

Noi abbiamo una tradizione centrata sul carcere, ma la Costituzione lascia un campo molto aperto e non è detto che il car-



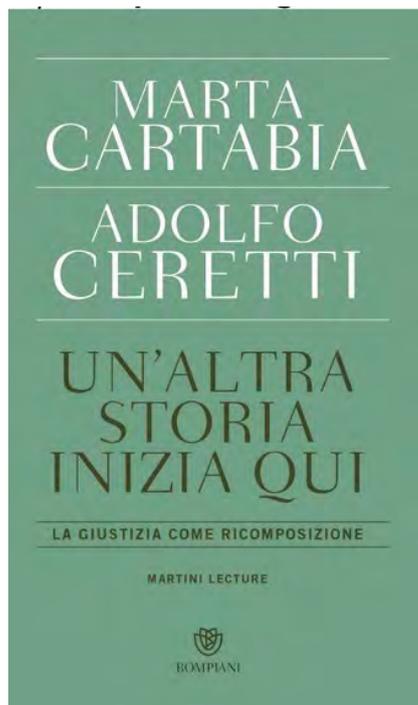
cere sia sempre la pena più adeguata". La speranza di molti è, dunque, che con la nuova Guardasigilli possa trovare compimento quella riforma dell'ordinamento penitenziario firmata da Andrea Orlando (oggi suo "collega" in Consiglio dei ministri) e mai giunta al traguardo. «La pena deve guardare sempre al futuro», ha ribadito Cartabia nell'ultimo libro pubblicato con Bompiani assieme al criminologo Adolfo Ceretti.

Il titolo di quel libro è "Un'altra storia inizia qui".

La giustizia come ricomposizione". Una giustizia – come ha ribadito più volte – che si realizza pienamente quando si sostanzia non nella vendetta, bensì nella riconciliazione.

Quando è volta "a riconoscere, riparare, ricostruire, ristabilire, restaurare, ricominciare, ricomporre il tessuto sociale".

Quando, insomma, è caratterizzata dal prefisso ri- che guarda in avanti e allude alla possibilità di una rinascita. Il titolo di quel libro, ne siamo sicuri, diventerà anche il titolo del suo programma al ministero che gli è stato assegnato.



Giurista dal profilo internazionale

Nata a San Giorgio su Legnano (MI), il 14 maggio 1963, sposata, tre figli, cattolica senza ostentazioni, Marta Cartabia è professore ordinario di Diritto costituzionale, con una carriera accademica segnata sin dagli esordi da un'intensa attività di ricerca con accentuata attenzione per il profilo internazionale. È



stata la prima donna a essere eletta (all'unanimità) presidente della Corte costituzionale (l'11 dicembre 2019) dove è rimasta in carica fino al 13 settembre del 2020. Ora docente alla Bocconi di Milano, ha insegnato presso numerose università italiane ed è stata visiting professor in Francia, Spagna, Germania e Stati Uniti. Da accademica ha sempre svolto attività di ricerca in ambito costituzionalistico europeo ed internazionale. Nel 2009 ha co-fondato la prima rivista italiana di diritto pubblico in lingua inglese, l'Italian journal of public law che co-dirige dalla fondazione.

Draghi e la promessa sul carcere

Non dovrà essere trascurata la condizione di tutti coloro che lavorano e vivono nelle carceri, spesso sovrappollate, esposte a rischio e paura del contagio e particolarmente colpite dalla funzione necessaria a contrastare la diffusione del virus». Sono le parole pronunciate dal premier Mario Draghi nella replica al dibattito sulla fiducia alla Camera, in risposta alle preoccupazioni espresse dal deputato di Più Europa, Riccardo Magi. La sensibilità del presidente del Consiglio alla questione carceraria non è una novità. E la scelta di Marta Cartabia alla guida di via Arenula non è di certo casuale: giurista di altissimo livello, cristiana, da sempre ossessionata dall'umanità della pena.





L'andamento della pandemia in carcere

Vaccinazioni al via, presto il virus sarà solo un ricordo

A inizio marzo risultavano positivi al Covid 410 detenuti e 562 agenti. Il problema principale in tutti i penitenziari italiani è sempre l'impossibilità di assicurare il distanziamento fisico in ambienti ristretti e sovraffollati

di **Giuseppe Pellicanò**

La terza ondata di Covid-19 ha reso ancora più problematica e preoccupante la situazione all'interno delle carceri italiane. Nella prima decade di marzo risultavano infettati dal Coronavirus 470 reclusi e 655 agenti della polizia penitenziaria.

Secondo un dossier di Ristretti Orizzonti ("Morire di carcere") dalla primavera 2020 a

inizio marzo 2021 sarebbero stati stroncati dal virus 18 detenuti. In contemporanea il Covid sarebbe costato la vita a 4 medici penitenziari (di Foggia, Massa, Brescia e Napoli Secondigliano) e ad almeno 10 poliziotti, 3 dei quali in servizio a Carinola (in provincia di Caserta). Le vaccinazioni vanno a rilento. Attorno a metà marzo erano stati vaccinati 1.331 dei

52.599 detenuti presenti nei penitenziari del Paese (il 2,5 per cento) e circa 8.200 appartenenti al personale di polizia penitenziaria (su un organico di 36.939). Quanto alla Casa di Reclusione di Opera, nello stesso periodo la situazione appariva sotto controllo, grazie anche alla divisione in "bolle" decisa dalla direzione del penitenziario.

I dati sul persistente sovrappollamento e sui numerosi casi di contagio riscontrati negli istituti penitenziari non sembrano volgere al bello. I primi - nonostante gli allarmi arrivati da più fronti a ricorrere alla carcerazione soltanto come extrema ratio - continuano ad aggirarsi attorno al 115% rispetto alla capienza, dato ancora più preoccupante in tempo di pandemia; i dati sui contagi sono invece superiori a quelli riscontrati nel "mondo dei liberi" e sembrano essere strettamente collegati ai primi: tanto maggiore è il numero dei detenuti - attualmente oltre 53mila a fronte di 46mila posti disponibili, al netto degli inagibili - minore la possibilità di far rispettare il distanziamento tra i reclusi che resta la miglior forma di difesa del contagio, almeno fino a quando non si sarà provveduto alle vaccinazioni degli agenti di polizia penitenziaria, degli operatori sanitari, del personale amministrativo, dei volontari che operano in carcere e - in ultimo - dei detenuti.

Quando si pensa di averlo imbrigliato, ecco che il COVID, recalcitrante al contenimento, tira fuori dal cilindro le cosiddette "varianti", che risultano fra l'altro più aggressive: la brasiliana, la sudafricana, la nigeriana, la scozzese e - al momento la più pericolosa di tutte, quella inglese.

I dubbi sull'efficacia dei vaccini al proliferare delle varianti non consentono previsioni a lungo termine; l'efficacia verrà necessariamente sperimentata sul campo. In attesa che le cose



"fuori" migliorino, "dentro" le vite sembrano sospese.

Qualcosa è stato fatto, ma è ancora troppo poco.

Per fortuna, già a fine gennaio, il Consiglio dei ministri - allora guidato da Giuseppe Conte - aveva prorogato al 30 aprile 2021 la disposizione che consente la concessione di licenze premio straordinarie, permessi premio eccedenti la durata ordinaria e un più agevole accesso alla detenzione domiciliare ai condannati con un limitato residuo di pena da espiare (fonte: Adnkronos, 30 gennaio 2021).

Dentro però si continua a fare sacrifici.

Come ha sottolineato il garante lombardo dei detenuti, Francesco Maisto, in un'intervista concessa ad Andrea

De Lotto per *presenza.com*: "E' stato fatto troppo poco per sfoltire, guadagnare spazio e distanza".

Maisto ha lamentato la mancanza di incisività delle misure intraprese, evidenziando un ulteriore problema: il distacco sempre più tangibile fra parlamentari e carceri, essendo crollate le visite degli stessi e considerando in almeno 4/5mila unità il numero di detenuti che dovrebbero essere



ulteriormente destinati a pene alternative per uno sfoltimento che avvicinebbe il totale dei reclusi a

quello dei posti disponibili. Il Garante è apparso piuttosto critico nei confronti della maggioranza degli arresti effettuati nei primi mesi dell'anno e riguardanti "soprattutto clochard, tossici



virus che, comunque, preoccupa anche il resto degli istituti penitenziari.

La speranza riposta nel vaccino: fiale ai reclusi subito dopo gli over 80

I pericoli derivanti dal sovrappollamento sono stati messi in evidenza fra gli altri anche dalla Caritas ambrosiana che in un articolo comparso su "Il Giorno" il 14 gennaio ha lamentato l'aumento dei contagi esprimendo il proprio rammarico "per la sospensione di alcune attività risocializzanti, come la scuola e i servizi affidati ai volontari, fortemente ridimensionate in nome della sicurezza sanitaria".

Sempre sullo stesso quotidiano, ma in data 22 gennaio, Nicola Parla riportava una dichiarazione dell'ex commissario straordinario, Domenico Arcuri, in merito ai vaccini: "In questo momento è previsto che detenuti e personale carcerario possano effettuare la vaccinazione subito dopo gli ottantenni".

Una dichiarazione che è stata accolta naturalmente con molto entusiasmo dal mondo delle carceri

Anche perché come sottolinea Maria Laura Iazzetti su l'Espresso del 12 gennaio "oggi la diffusione del nuovo coronavirus e con strutture sempre più fatiscenti, le carceri sono bombe ad orologeria... Si stima che il 70% dei detenuti – che non hanno mai smesso di avere paura – sia affetto da una malattia cronica... Gli esposti sulla mancata fornitura di medicinali arrivano da tutti i territori".

La denuncia di Rita Bernardini e il tasso di contagio fra

e persone con problemi di salute mentale che non hanno nulla, neanche abiti adeguati, ma solo freddo, tanto da far diventare San Vittore quasi un vecchio ospedale psichiatrico giudiziario".

Tale situazione drammatica è confermata da una volontaria storica di quella Casa circondariale, Teresa Michiara: "Mi reco quasi quotidianamente a San Vittore, essendo una delle poche volontarie autorizzate, dovendomi occupare sia dei "nuovi giunti", sia del magazzino vestiario, e i bisogni sono tanti in questo periodo di limitazione dei colloqui e ricezione dei pacchi.

Molti detenuti sono chiusi, senza notizie, senza poter telefonare, a volte, con possibilità di contattare l'avvocato

anche dieci giorni dopo l'arresto.

Regna, ovviamente, la depressione e anche solo una telefonata a casa da parte del volontario è una speranza per loro e per i parenti".

Maisto, nell'intervista sopracitata, a domanda risponde che è sua opinione che il carcere, su 1 a 100 svolga una funzione riabilitativa pari soltanto a 10, lamentando che "la destinazione della maggior parte dei fondi non va verso l'aumento delle pene alternative ma piuttosto in sorveglianza, strutture, vigilanza e architetture.

Bollate, struttura virtuosa, vanta una recidiva molto più bassa, e non è un caso".

La Lombardia continua comunque ad essere la maglia nera per la diffusione del



“dentro” e “fuori”

E' anche per questo che la radicale Rita Bernardini - presidente dell'Associazione “Nessuno Tocchi Caino-Spes contra spem” – ha spedito lo scorso 12 dicembre un'accorata lettera al presidente Mattarella per denunciare ancora una volta la precarietà delle condizioni delle carceri ad ogni livello, a cominciare da sovraffollamento e attività trattamentali (prima insufficienti, ora quasi nulle). Recovery Fund e carceri

Una buona notizia è arrivata dal senatore del Partito Democratico, Franco Mirabelli, che intervistato il 19 gennaio da Lorenzo Farneti (col governo Conte ancora in carica) si diceva “fiducioso perché nel Recovery fund parte dei fondi destinati agli istituti penitenziari verranno impiegati per migliorare il trattamento rieducativo del condannato e per implementare le attività trattamentali attuali” ((extremaratioassociazione.it)).



Incalzato dal giornalista, Mirabelli è però caduto nel tranello lessicale della certezza della pena associandola alla lunghezza della stessa.

Molte volte Rita Bernardini e non solo ha chiarito che la certezza della pena è garantita nel momento in cui il condannato entra in carcere, nulla avendo a

che vedere con la sua lunghezza, la cui immutabilità andrebbe contro l'articolo 276 della Costituzione e l'unicità della persona e del suo percorso.



La critica degli automatismi è giunta a dicembre 2019 anche dalla Dr.ssa

Giovanna Di Rosa, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, che al congresso di NTC auspicava appunto “il superamento degli automatismi contro l'idea di immutabilità del condannato, della sua condizione necessariamente in fieri, non statica e non meramente legata al reato commesso: ciò comporta necessariamente un investimento del magistrato verso la persona a cui è rivolta”.

Ci si deve augurare che il neo ministro della Giustizia, Marta Cartabia, possa dare quella spinta necessaria al miglioramento della condizione degli istituti penitenziari, in primis spingendo verso una rapida vaccinazione dei detenuti. Le premesse sembrano ottime (vedi riquadro in pagina).

Marta Cartabia:
“Subito i Vaccini per detenuti e agenti”

“È urgente che la somministrazione delle vaccinazioni, iniziata in alcune realtà carcerarie già da alcune settimane, prosegua velocemente”.

Per la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, la parola d'ordine in questo momento è accelerare l'immunizzazione nei penitenziari. “Il governo – ha detto la guardasigilli a



inizio marzo incontrando i vertici del Dap - ha fatto tutto quello che aveva in suo potere inserendo tra le priorità del programma vaccinale le carceri insieme agli altri luoghi di comunità”.



A novembre il bicentenario della nascita dell'autore di "Delitto e Castigo"

Dostoevskij, l'esploratore dei sottosuoli dell'anima

Lo scrittore russo scontò quattro anni ai lavori forzati in un carcere-fortezza a Omsk (Siberia occidentale). Da quella terribile esperienza arrivò una condanna senza appello del carcere. Celebre la sua frase: "Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione".

In pagina, alcune celebri copertine dello scrittore russo

Il 2021 sarà un anno pieno di ricorrenze, con centenari di personaggi famosi e di eventi importanti. Su tutti, giganteggia il settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri, la cui opera è un formidabile punto fermo nella cultura europea.

Ma qui ci vogliamo occupare di un altro anniversario: l'11 novembre 1821 – 200 anni fa - nacque infatti a Mosca (in Russia) Fëdor Dostoevskij, un colosso della letteratura mondiale. Noi ci permettiamo di avvicinarlo senza alcuna pretesa di spiegarne la grandezza (che è ben nota) o di dire di lui qualcosa di nuovo... ma lo guardiamo con un moto di simpatia, sentendolo

di **Alessandro Cozzi**

"compagno di viaggio" perché, forse non tutti lo sanno, anche lui è stato in galera e di conseguenza visse poi da "pregiudicato". Si era fatto solo quattro anni di prigione, ma in un carcere-fortezza a Omsk, nella Siberia occidentale, dove quattro anni di lavori forzati durissimi (dal 1849 al 1853) pensiamo siano valsi come un ergastolo ad Opera.

Nel 1848, l'Europa era stata attraversata da una corrente rivoluzionaria liberale che

aveva capovolto regimi e governi, cambiando molte cose in Occidente. Non in Russia, dove l'impero era immobile e ferocemente attaccato alle tradizioni. Però anche lì se ne parlava e Dostoevskij, non ancora trentenne, frequentò un circolo di intellettuali che discutevano di politica. Lo zar Nicola I decise una dura repressione e fece arrestare tutti nel 1849, anche Do-

stoevskij. Li fece condannare a morte! Poi li graziò, si fa per dire, perché la pena venne convertita nei lavori forzati, a Omsk appunto.





Dostoevskij che era già discretamente noto e apprezzato (aveva già scritto "Povera gente", "Il sosia", "Notti bianche") si ritrovò a spaccar pietre a scavar buche nel terreno gelato, senza scopo. Poco cibo, vestiti insufficienti, punizioni frequenti e percosse... davvero infernale. Ne venne poi liberato e da grande scrittore qual era, un po' di tempo dopo, nel 1861, scrisse un libro poderoso: "Memorie da una casa di morti".

Meno noto di altri suoi capolavori, è però notevolissimo: è un'opera, potremmo dire, contro la giustizia ingiusta, la giustizia non imparziale, serva dei poteri, che condanna a prescindere dai fatti. Dostoevskij si scaglia ovviamente contro il sistema del suo tempo e del suo Paese, ma quanto racconta vale per ogni circostanza.

Descrivendo le spaventose condizioni di quella "casa di morti" che era la sua prigione disumana, ha pagine fortissime e alte contro ogni prigione, contro ogni detenzione, perché devasta l'essere umano, lo corrompe, sottolinea e promuove quanto c'è di peggio in lui e deprime qualsiasi pensiero buono. Dostoevskij arriva a dire che "normalmente" (cioè di norma, di regola), la prigione spinge fuori le pulsioni più feroci e rende i delinquenti più delittuosi.

Non basta. "Memorie di una casa di morti" è un inno alla libertà.

Non solo perché, per chi l'abbia perduta, è un sogno, un'idea fissa, un obiettivo una speranza, ma perché parte intrinseca ed ineliminabile della dignità umana. Dostoevskij insiste: la libertà è un bene

incomprimibile, che viene del tutto negato dalla prigione.

Un libro proprio da leggere e da rileggere. Sommessamente, lo consigliamo anche (soprattutto?) a chiunque si occupi di carcere per professione. Tre anni dopo, nel 1864, Dostoevskij pubblica "Memorie dal sottosuolo", un altro grande libro, anche questo purtroppo un po' trascurato... Il "sottosuolo" di cui si parla è il groviglio di istinti, pulsioni, passioni, emozioni che ciascuno di noi si porta dentro, con cui deve fare i conti e che spesso determina le nostre azioni. Il protagonista del volume si definisce "un uomo cattivo", "un uomo sgradevole", dichiarando di non poter cambiare.

Assai prima di Freud, Dostoevskij indaga il mistero profondo dell'animo umano e ne ricava angoscia, solitudine, la tremenda impossibilità di stabilire relazioni con gli altri, di cui c'è un bisogno vitale, ma grande difficoltà a farlo.

I temi portanti di questi libri - giustizia, libertà, dignità, inconscio - confluiscono di lì a poco in "Delitto e castigo" (del 1866), un capolavoro assoluto, che di nuovo ci riguarda molto da vicino, nel

quale troviamo un romanzo intessuto di crimine e colpevole, giudice e reo, riflessione e ricerca di sé, rifiuto e scoperta della verità, condanna e prigione, redenzione e riscatto. Verso la fine, Dostoevskij descrive anche una devastante epidemia (di origine asiatica!) che uccide molti e devasta il mondo. Quasi profetico! Romanzo stupendo, forse più duro degli altri due, ma straordinario.

Seguiranno altre meraviglie: "L'idiota", "I demoni", "I fratelli Karamazov"... nonostante una vita molto faticosa.

Dostoevskij, forse anche a causa di quei quattro terribili anni a Omsk, era di salute malferma ed epilettico: perse il fratello cui era legatissimo; fu sempre povero e a un certo punto dovette scappare dalla Russia per non essere arrestato di nuovo. Solo dopo il 1870 poté rientrare in patria ed ebbe riconoscimenti e stima, fino a quando morì, il 9 febbraio 1881, centoquaranta anni fa.

Un'esistenza complicata, che si ritrova nei suoi libri non certo facili o leggeri; ma il bicentenario della nascita di Fëdor Dostoevskij li vale e va festeggiato come merita.

*In pagina,
 la casa
 prigione in cui
 fu rinchiuso
 Dostoevskij*

Protesta davanti al Ministero della Giustizia

Il memento di Rita Bernardini «per i diritti dei detenuti»

«**M**e m e n t o : chiunque tu sarai, noi saremo qui ad aspettarti per il rispetto dei diritti umani dei detenuti»: queste sono le parole scritte su un grande post-it affisso il 26 gennaio da Rita Bernardini e Sandro Veronesi sulla facciata del Ministero della Giustizia.

Da quel giorno, la Presidente di Nessuno tocchi Caino e membro del Consiglio Generale del Partito Radicale – che nel frattempo ha fatto anche un lungo sciopero della fame - cammina per circa un'ora sotto il Ministero a via Arenula «per ricordare quali sono gli obblighi del Guardasigilli nei confronti dei detenuti».

La forma civile di protesta è stata intrapresa dalla Bernardini quando al Ministero della Giustizia c'era Alfonso Bonafede, un ministro – sottolinea la leader radicale – “che non ha mai dimostrato alcuna volontà di dialogo».

Bernardini con Samuele Ciambriello, garante dete-



nuti Campania All'iniziativa “Memento” e al digiuno non violento hanno partecipato e partecipano fra gli altri Luigi Manconi, Roberto Saviano, Giovanni Maria Flick, i garanti regionali dei detenuti, come Samuele Ciambriello della Campania, e centinaia di docenti di diritto penale e penitenziario guidati dai professori Giovanni Fiandaca e Massimo Donini autori dell'Appello “Per un carcere più umano”.

L'impegno della Bernardini è rivolto anche ad assicurare

la priorità sui vaccini per i detenuti.

A questo proposito ha recentemente stigmatizzato la faciloneria di un quotidiano nazionale che ha fatto ironia sulle “scarcerazioni facili”: “il carcere – era la tesi dell'articolo - è un luogo sicuro e molto meno esposto al rischio di contrarre il virus”. La leader radicale ha sottolineato fra l'altro come nei 115 istituti penitenziari sovraffollati il tasso di positività dei detenuti è pari al 2,63%, mentre nei 74 rimanenti (senza sovrappollamento) tale percentuale scende allo 0,68%. Una ragione in più per abbattere una volta per tutte il gap fra posti disponibili e posti occupati. **(Gius.Pell)**

In alto
La leader
radicale
assieme
a Samuele
Ciambriello.
Al centro,
Bernardini con
Roberto Rampi



Rapporto shock del Censis

Pena di morte, favorevole quasi un italiano su due

Gli italiani sono diventati in buona parte "boia e carnefici"? Sembra di sì, stando a un sondaggio del Censis secondo il quale quasi un italiano su due – per l'esattezza il 43,7% - si dice favorevole alla reintroduzione della pena di morte. Quel che fa più scalpore è che questa percentuale sale al 44,7% fra i giovani, solitamente più aperti dei connazionali più anziani. Sono dati sconcertanti quelli che arrivano dall'istituto italiano di ricerca socio-economica fondato nel 1964 e diretto dal sociologo Giuseppe De Rita. Sconcertanti soprattutto per una nazione di fede cristiana come l'Italia che ha dato i natali a Cesare Beccaria, l'autore del celeberrimo "Dei delitti e delle pene". In quel volumetto scritto ad

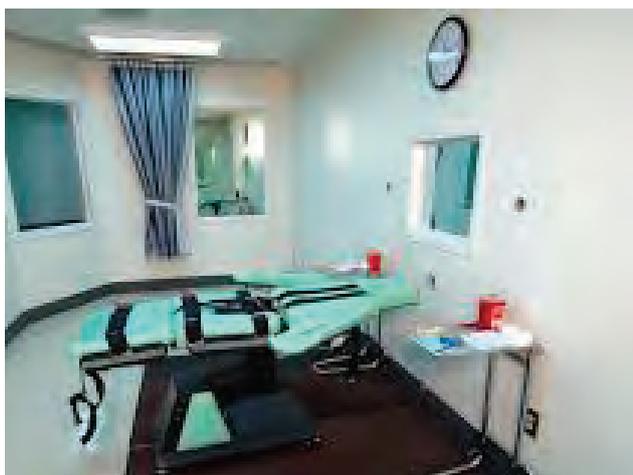
appena 26 anni, il grande illuminista diede un contributo fondamentale – oltre che all'abolizione della tortura – anche al superamento della pena capitale in un mondo che si professa civile. A distanza di 200 anni, torniamo purtroppo a parlare di quella

In Italia sembra prendere piede, anche fra i giovani, l'emotività populista

di Giovanni Tarantino

barbarie.

Qualche segnale era arrivato: già nel 2018, ad esempio, la leader di Fratelli d'Italia - Giorgia Meloni - diceva di voler abolire il reato di tortura "che impedisce agli



Agenti di fare il proprio lavoro". Parole che fanno tornare alla mente la Legge del taglione, quella dell'occhio per occhio e del dente per dente. Ovvero se commetti un omicidio devi morire. E non c'è pentimento che tenga. Eppure, chi di non ha

mai commesso un qualcosa di cui in seguito si è pentito? Stiamo prendendo a calci anni e anni di lotta per i diritti umani: bisogna scontare la pena per il reato commesso, ma anche avere il diritto di essere rieducati e riabilitati al vivere civile.

Nelle carceri italiane, come in quelle di tutti i paesi civili del mondo, centinaia/migliaia di volontari si impegnano per la salvaguardia dei diritti, entrando negli Istituti di pena e confrontandosi con migliaia di detenuti, tra i quali ci sono anche quelli che hanno ucciso. La rieducazione specialmente di questi ultimi per il loro reinserimento nella società una volta scontata la pena è di vitale importanza per tutta la collettività. Occorre portare avanti con forza la battaglia contro la pena di morte e operare con convin-

zione per un ripensamento di quanti sono inclini a facili quanto pericolosi pregiudizi. Solo così potremo difendere il diritto alla vita, dando seguito alle parole del Beccaria: la società ha il "diritto di punire; tutto il di più è abuso e non giustizia".

Le videochiamate via Zoom, un regalo che ha del miracoloso

di **Alessandro Cozzi**

L'altro giorno, con un amico, parlavamo di quanto pesante sia tuttora la lunga pandemia. "Da dimenticare", ci dicevamo, ma non riusciremo. Questo vuoto da "tutto chiuso", il lockdown si sono incistati nel nostro esistere e non se ne andranno. Un'annata cupa il 2020, che si prolunga nel 2021.

Ci si chiedeva cosa ci mancasse di più. Le varie attività di sicuro; quel poco di "libertà" di movimento che caratterizzava chi sta nel reparto a trattamento avanzato; il non poter partecipare... Su tutto, ovvio, i colloqui con i familiari in visita. Sospesi allo scoppio dell'epidemia, ripristinati in estate sia pur con molti limiti, e poi di nuovo bloccati. Non poter incontrare genitori, mogli, figli... è un acuto dolore. Meno male che di ciò si sono rese conto le autorità e sono arrivati nelle carceri alcuni smartphone per poter almeno videochiamare a casa con WhatsApp, ed è stata estesa la possibilità di colloquio a distanza usando strumento come skype.

Sempre passeggiando consideravamo che c'era anche un'altra assenza: quella dei tanti volontari che normalmente animano le attività. Li si dà un po' per scontati,

ma ora che non possono più entrare... si vede che non ci sono! Ci mancano proprio e a ciascuno il suo. Gli animatori del Centro Diurno e del Gruppo Scout; i responsabili dei gruppi teatrali; i collaboratori della Cappellania, che aiutano tanti; gli amici di Sesta Opera, di Incontro e Presenza, dell'Associazione in Opera... che sono ormai un riferimento; coloro che promuovono il Laboratorio Leggere Libera-Mente e il nostro periodico in Corso d'Opera. Eravamo mogli, lì in corridoio: "Chissà quando li rivedremo?", ci si diceva, "qui la pandemia non molla".

E poi abbiamo visto accadere un piccolo (grande) miracolo. Che, come pensiamo accada per tutti i "miracoli" umani, è il concorso di buone volontà, di tenacia, di lavoro, di intelligenza e disponibilità da parte di non poche persone. Ha cominciato Giovanna Musco, presidente dell'Associazione in Opera, che voleva trovare una via per mantenere il contatto con gli associati. Si è data da fare, ha maturato l'idea, ha coinvolto altri, ha dialogato con le Autorità dell'Istituto e così è nata un'occasione di incontro tra i Volontari e quanti tra noi li conoscono e li frequentano, tramite la

piattaforma ZOOM per video-conferenze.

Occorrevano cose e strumenti, che l'Associazione in Opera ha fornito (un router dedicato, ad esempio, e le necessarie connessioni). Poi servivano le autorizzazioni e la Direzione, la Vigilanza, i Servi Informatici, i Responsabili delle Unità Operative... hanno aperto le porte, mostrando sensibilità apprezzata da tutti. Infine, c'era bisogno



di qualche Agente che fosse presente, ben disposto, e che avesse pure la necessaria competenza. E sono stati trovati: in due o tre, da ormai diverso tempo, curano il servizio rendendolo possibile. E per questo meritano gratitudine.

Così, dai giorni intorno a Natale, è cominciata un'avventura che ha del miracoloso: la ripresa delle relazioni con gli operatori e i volontari esterni.

Se l'università diventa un po' la nostra casa

di **Claudio Lamponi**

Durante il 2020, i 50 detenuti-studenti di Opera (sui 100 complessivi nelle tre grandi carceri milanesi) hanno sostenuto oltre cento esami. Confini, regioni, comuni, negozi e carceri: tutto bloccato. Un 2020 dove quel poco che

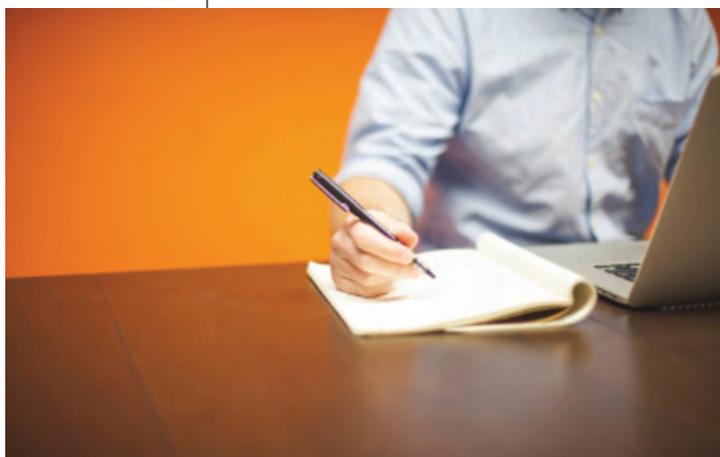
colloqui con i tanti volontari che quotidianamente varcavano la porta del penitenziario e a un certo punto non hanno potuto più farlo. Nonostante la crisi del Covid, a febbraio si è riunita la sottocommissione carceri del Comune di Milano. A rappresentare l'università Statale è stata Marina

Marzia Brambilla, del Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali. Nel suo intervento, la professoressa ha detto che l'attività della Statale ad Opera è molto cresciuta negli ultimi anni sottolineando che "durante il 2020, i 50 studenti di Opera (sui 100 complessivi

nelle carceri milanesi) hanno sostenuto oltre cento esami". Un risultato giudicato ottimo, anche in considerazione del fatto che l'emergenza coronavirus ha fermato i tutor che seguono e facilitano pratiche e prestiti bibliotecari con l'esterno. La professoressa ha inoltre confermato che anche nell'anno in corso l'impegno dell'Università resterà eccellente. Come del resto avvenuto negli anni a partire dal 2015. Da allora l'u-

niversità assicura 2-3 corsi in presenza ogni anno. Attualmente sono attivi 28 tutor (tutti studenti della Statale) che vengono selezionati attraverso regolari bandi. La professoressa ha anche ricordato che la sua Università tiene gli Open Day in carcere per poter indirizzare i detenuti-studenti ai corsi a loro più adatti. La Brambilla ha tenuto a precisare che "è naturalmente importante tornare in presenza quanto prima", perché nessuna videochiamata, per quanto in questo momento insostituibile, può sostituire la lezione dal vivo.

Un appello che facciamo naturalmente nostro, ringraziando in ogni caso quanti si sono impegnati per garantire un minimo di continuità nell'attività didattica ricorrendo alla formazione a distanza. Mentre scriviamo, inoltre, qui ad Opera si stanno "cablando" i reparti in modo da poter facilitare le videochiamate con scuole e università. "Videotelefono casa", potremmo dire parafrasando la frase detta dall'alieno solo e smarrito nel film di Steven Spielberg del 1982, E.T. L'extraterrestre. Sì, perché per molti di noi reclusi l'Università è diventata un po' la nostra casa.



si può raccontare è intenso. Le carceri in Italia hanno fornito dal marzo scorso videochiamate Skipe e WhatsApp in modo che il detenuto, anche se in modo limitato, si prendesse cura e fosse informato della salute dei propri cari. Ad Opera un percorso parallelo si è aperto grazie alla direzione del carcere e all'associazione in Opera guidata dalla dr.ssa Giovanna Musco. È stata installata una piattaforma Zoom per facilitare i



Fratelli tutti...in opera

Dopo aver felicemente rilevato un grande interesse istituzionale da parte dei partecipanti al meeting Economy of Francesco (tenuto ad Assisi lo scorso mese di novembre) a riguardo del progetto redatto all'interno del laboratorio Leggere Libera-Mente e mirante alla creazione di un Fondo per il sostegno delle persone detenute e di una norma di legge che preveda l'obbligo di assunzione – quando un'azienda supera i 50 dipendenti - di un detenuto a fine pena o destinato alle misure alternative.

In attesa che arrivino delle risposte concrete, proporrei di assumere delle decisioni e di intraprendere iniziative

*Una proposta
concreta per dare
seguito al progetto
presentato
ad Economy
of Francesco*

di **Giovanni Barzago**

conseguenti. Vediamo di "porre la prima pietra", partendo dal mondo carcerario. Mi spiego meglio. Procediamo con la costituzione di una società benefit, che privilegia il benessere di una piccola comunità, e con un capitale di poche migliaia di euro, iniziare speculazione finanziaria mirata, anche sulla piazza di

Londra.

Con i denari così ottenuti/lucrati, si può sostenere un'attività imprenditoriale intra-carceraria per chi è prossimo a misure alternative e un'iniziativa di sportello giuridico, con interesse più ampio, riconoscendo un rimborso spese ad avvocati disponibili a fare attività di consulenza all'interno del carcere.

È certamente una sintesi di quanto si potrebbe fare, il progetto è ancora tutto da fare.

Speriamo solo che qualcuno voglia raccogliarlo e portarlo avanti. Passando cioè dalle parole ai fatti. Intanto ci godiamo l'attenzione e gli applausi che ci hanno calorosamente riservato in quel di Assisi.

Importante opera di restyling

La palestra di Opera torna finalmente a nuovo

di **Loredano Busatta**

Il rinnovo del parco attrezzi è stato reso possibile grazie a un lavoro di squadra condotto da Università Bocconi, Associazione in Opera, gruppo Scout Talenti all'Opera, area tecnica Cr Opera e responsabili della Palestra.

Il 18 Dicembre 2020 è stato un giorno storico per la Palestra della Casa di Reclusione di Opera. Quel giorno è stato infatti completato il rinnovo del parco attrezzi della palestra, che era stata in precedenza arredata dalla Fondazione Cannavò. L'idea di un'iniziativa concreta per la ristrutturazione della palestra - che ultimamente era in uno stato veramente pietoso a causa dell'usura degli anni - era partita dagli studenti detenuti che partecipavano ai corsi universitari. Il tutto è stato poi reso possibile da una generosissima donazione dell'Università Bocconi, oltre che dalla disponibilità dell'area tecnica della CR di Opera e dei responsabili della Palestra.

I lavori sono stati costantemente monitorati dall'amico Matteo Borsari (del gruppo Scout Talenti all'Opera), e dalla presidente dell'Associazione in Opera, Dr.ssa Gio-

vanna Musco, sempre presente e interattiva.

Ora la Palestra dispone di nuovi vogatori, panche, Butterfly, Scott bench, bike da spinning e da Technogym e tante altre diavolerie per i cultori della materia.

Da sottolineare la grande disponibilità delle aziende coinvolte: la DAW Italia - che ha fornito le vernici e i vari

sportivi, sono arrivati invece dall'Associazione in Opera.

L'aspetto fondamentale di questa iniziativa, così importante per l'Istituto, è che tutti i comparti organizzativi hanno funzionato al meglio nonostante i pesanti limiti imposti dall'emergenza Coronavirus. Un grazie particolare va ai detenuti che con il loro lavoro volontario hanno contribuito

alla realizzazione di questa bella realtà: Bessi, Loredano, Alex, Maurizio, Alessio, Andrea, Youssef, Alessandro, Stefano, Mattia, Claudio, Zahouani, Vito, Cristoforo, Altin. L'ultimo passaggio sarà il rifacimento della pavimentazione della palestra (che dovrebbe essere completato entro fine aprile!) grazie alla donazione delle piastrelle effettuata dalla ditta Liuni di Milano. A dimostrazione di un vivo interesse verso il mondo del carcere anche da parte

di molte aziende per nulla insensibili alla sorte delle persone recluse. Aspettiamo ora l'inaugurazione di questo meraviglioso spazio, ennesima dimostrazione che - quando si vuole veramente - tutto si può fare e migliorare. Anche in un luogo di sofferenza come il nostro.



Al centro, i nuovi attrezzi messi momentaneamente da parte, per consentire il rifacimento della pavimentazione della palestra

La solidarietà dei detenuti di Opera

Fondi alla protezione civile, alimenti per i più bisognosi

di **Walter Sponga**

Quest'anno, noi detenuti del Secondo Reparto della Casa di Reclusione di Milano Opera abbiamo affrontato un Natale che non è stato come i precedenti. Siamo ben consci della gravità della situazione in cui il nostro Paese giace, tuttora stiamo tutti combattendo un nemico spietato che è il Covid 19.

Nel nostro piccolo anche noi qui, da un anno, ci stiamo dando da fare. Ad esempio attivando una RACCOLTA FONDI per la Protezione Civile, che ha avuto forte risonanza, tanto che il quotidiano "Avvenire" ne ha dato spazio pubblicando la nostra lettera di sostegno alle iniziative di soccorso, in cui si precisava che non era il momento di far distinzioni tra categorie di persone, ricchi o poveri, liberi o reclusi...Eravamo e siamo un popolo coeso e siamo convinti che usciremo da questa situazione solo se l'unità prevarrà. La pandemia ha fatto la sua comparsa

nel mondo mietendo milioni di malati (la gran parte per fortuna guarita!) e purtroppo anche tanti morti (oltre centomila a inizio gennaio!). Una pandemia che, vigliac-



caci e sicuri pur essendo stati realizzati in così poco tempo a causa dell'emergenza? Anche per noi reclusi le preoccupazioni sono tante e le certezze poche, ma cerchiamo di vivere nel rispetto delle regole e ci adattiamo al meglio delle nostre possibilità. Sforzandoci di fare anche del bene.

Come è successo fra la fine di novembre e i primi giorni di dicembre, quando abbiamo aderito alla Colletta indetta dal Banco Alimentare. In quell'occasione abbiamo raccolto svariati chilogrammi di generi alimentari non deperibili da dare a coloro che in questo brutto periodo stanno attraversando momenti faticosi.

C'è però una cosa che mi ha alquanto rattristato. A causa dell'emergenza Covid, ci è stata tolta anche quella piccola gioia di poter acquistare lo "spumantino" (la bottiglietta da un quinto di litro) per brindare al Natale e al Capodanno. Non era mai successo. Speriamo non sia un brutto presagio.



camente, ha colpito soprattutto i più fragili: anziani e con malattie pregresse. Seduto di fronte al foglio su cui sto scrivendo, mi chiedo a che futuro andiamo incontro: riusciremo a ritrovare la normalità perduta o più niente sarà come prima? I vaccini si dimostreranno effi-

In alto e al centro a sinistra, Giovanni Bruno presidente della Fondazione Banco alimentare

Lo scorso mese di ottobre, il tribunale di sorveglianza di Firenze ha concesso la liberazione condizionale ad un ergastolano ostatico non collaborante. È la prima volta che succede. Eppure non ci pare che la notizia abbia suscitato più di tanto l'interesse dei media. Almeno quelli che vanno per la maggiore nel nostro Paese. A parlarne diffusamente è stata invece l'avvocato penalista Maria Brucale (componente del Direttivo dell'associazio-



Storico provvedimento del Tribunale di Firenze

L'uomo non è mai il reato che ha commesso

di **Ambrogio Sansone**

I magistrati fiorentini concedono, per la prima volta, la liberazione condizionale a un ergastolano ostatico non collaborante. Le norme che limitano l'accesso al beneficio hanno natura penale sostanziale e non possono operare retroattivamente.

mo a piene mani per capire un po' meglio la vicenda. "L'interessato - scrive la Brucale - aveva patito il tempo di carcerazione previsto per accedere al beneficio di cui all'articolo 176 c.p., che prevede, appunto, la liberazione condizionale.

L'istituto in discorso, non a caso, è inserito nel codice penale ad indicare che la punizione ha senso e tensione costituzionale soltanto quando è orientata alla restituzione del reo in società. Nel caso di specie, l'istante, detenuto dal 1993, aveva commesso i reati in espiazione, duplice omicidio di mafia premeditato e rea-

ti satellite, in data 23 e 24 luglio 1990 nonché il reato ex articolo 416 bis c.p., fino al 24 novembre 1990. Tutti i delitti, dunque, rientravano nella previsione normativa di cui agli articoli 4 bis e 58 ter dell'ordinamento penitenziario".

Le norme richiamate precludono a chiunque abbia commesso delitti di matrice associativa di accedere alle misure alternative al carcere a meno che non collabori utilmente con la giustizia. La Brucale ricorda però, giustamente, che "la disciplina delle preclusioni ostatiche ha fatto ingresso nell'ordinamento penitenziario soltan-

ne Nessuno Tocchi Caino - Spes contra Spem) in un articolo apparso nello stesso periodo su "Diritto di Difesa", la rivista dell'Unione delle Camere penali italiane. A quell'articolo attingia-



to nel 1991 con dl. n. 152, convertito in legge n. 203 nel 1991, nonché con dl. n. 306 del '92 convertito in legge n. 356 del '92 che ha introdotto l'obbligo della collaborazione con la giustizia quale unica opzione di superamento del divieto di accesso a qualsivoglia beneficio premiale". Insomma, "quando il richiedente aveva commesso i reati per i quali è poi stato condannato, dunque, le norme che oggi impongono le menzionate esclusioni non esistevano ancora".

Sulla base di quanto sopra, sarebbe stato evidente (ed anche logico) che il condan-

nato, una volta scontato il periodo di pena previsto, potesse essere ammesso al beneficio della liberazione condizionale (art. 176 c.p.). Invece così non è stato ed è iniziato il solito balletto fra Cassazione, Consulta, Appello, Attesa di motivazioni, ricorsi...insomma tutto il repertorio della Scienza del Diritto e della Procedura. Alla fine, con costi legali ingenti e tempi biblici, i Magistrati di Sorveglianza di Firenze, tutti laureati presso Università italiane avendo studiato sugli stessi dei loro colleghi che avevano rigettato la concessione del beneficio, incuranti dell'o-

pinione dei talk show, hanno tenuto conto solo della Legge e hanno accolto la richiesta del beneficio della liberazione condizionale.

Per prendere la loro storica decisione - ovvero riconoscere all'istante la meritevolezza dell'invocato beneficio - quei giudici hanno tenuto naturalmente conto di una serie di fattori: le osservazioni degli operatori del carcere secondo cui il detenuto aveva negli anni dimostrato "un orientamento positivo all'autocritica"; gli "atteggiamenti collaborativi ed autocritici nel rapportarsi e nella disamina articolata sulle circostanze correlate alla commissione del reato"; l'"assenza di pericolosità sociale", e l'insussistenza di "elementi concreti in ordine al mantenimento di collegamenti con la criminalità organizzata"; l'accertata volontà del richiedente di ricucire lo strappo con le vittime dei suoi crimini.

Ma più di tutte le valutazioni - comunque legittime - il tribunale di sorveglianza Firenze non ha fatto altro a nostro avviso che attenersi ad un principio fondamentale della Costituzione che all'art. 25, comma II, dice: "Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso".

Questo episodio rincuora tutti coloro i quali, pur avendo commesso dei reati, hanno intrapreso un percorso di ravvedimento e contano ora sulla speranza di una seconda opportunità. Rincuora anche vedere che ciò che sembra impossibile, ossia l'incontro fra legge e giustizia, ogni tanto si avveri.

La proposta di legge alla Camera

Giustizia riparativa, forse è la volta buona

Una proposta di legge è stata presentata alla Camera il 26 marzo 2020

Si fa sempre più vicina la possibilità che sul fronte carcere si possa varare una leg-

nistra della Giustizia, Marta Cartabia, l'anno scorso ha scritto il libro "Un'altra storia inizia qui, storie di giustizia riparativa", assieme al criminologo Adolfo Ceretti. La giustizia riparativa, come è

fesa arrecata alla vittima, ai familiari e alla comunità. La riparazione si differenzia in modo netto dal risarcimento: quest'ultimo compensa il danno materiale e quello morale alla vittima; la riparazione invece restituisce alla vittima fiducia, autostima, senso di sicurezza, legami sociali.

La proposta di legge però limita il modello della giustizia riparativa solamente nell'ambito del procedimento penale minorile e con esso uno dei suoi principali strumenti operativi, ovvero la mediazione penale.

Ma il principio espresso nella presentazione della legge è identico a chi vorrebbe - come contemplava la riforma originaria dell'ordinamento penitenziario - estendere la giustizia riparativa anche per gli adulti.

Sul tema della giustizia riparativa hanno scritto fra gli altri l'ex magistrato e giurista Gherardo Colombo e il professor Umberto Curi. Il primo è autore de "Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla" (edizioni Ponte delle Grazie, Firenze 2020), il secondo de "Il colore dell'Inferno. La pena tra vendetta e giustizia" (Edizioni Bollati e Boringhieri, Torino 2019).



ge che inserisca la giustizia riparativa. L'accordo potrebbe essere bipartisan, anche perché da ormai quasi un anno giace la proposta di legge che ha come primo firmatario il deputato del M5s Devis Dori. Tra i firmatari ci sono anche l'attuale presidente della commissione Giustizia, Mario Perantoni (anche lui M5S) e diversi deputati del Pd. Il momento è propizio anche perché la mi-

noto, prova a "superare" la logica del castigo attivando fra le parti in causa "forme di riparazione del danno provocato".

Come spiegano i deputati stessi che hanno presentato la legge, "il fatto penalmente rilevante non è solo la violazione di una norma giuridica, ma anche la violazione della persona e delle relazioni. Il principale obiettivo è quindi la riparazione dell'of-

Nel numero precedente abbiamo parlato dell'epatite C. Esiste però anche l'epatite B, che - come la C - colpisce il fegato ed è causata dal virus HBV, a DNA appartenente al genere degli Orthoepadnavirus della famiglia degli Hepadnaviridae. E' uno dei virus più infettivi al mondo, è causa di epidemie in alcune parti dell'Asia e in Africa ed è a carattere endemico in Cina. Secondo quanto scrive Soraya Carnemolla (NURSE 24, 25 settembre 2020) più di due milioni di persone è stato contagiato dal virus dell'epatite B e si contano circa 350 milioni di portatori cronici del virus nel mondo. Come avviene il contagio?

Il contagio avviene per via parenterale, cioè attraverso il contatto con mucose o ferite di persone infette, con il sangue, con lesioni accidentali da aghi o altri taglienti infetti; ma anche per via sessuale - attraverso rapporti sessuali di ogni tipo con persone infette da HBV - e per via transplacentare e perinatale, cioè dalla madre infetta al neonato.

Quali sono i sintomi?

Nella maggioranza dei casi l'infezione può decorrere in maniera totalmente asintomatica. Quando è invece sintomatica, possono apparire i seguenti sintomi: affaticamento, malessere generalizzato; nausea, vomito e perdita di appetito; dolori muscolari; dolori e disagio addominale specialmente nella zona del fegato; ittero (colorazione giallastra della pelle, cui si associano un aumento della bilirubina nel



Epatite B, in carcere il pericolo è dietro l'angolo

di **Alfredo Visconti**

sangue, comparsa di feci biancastre e urine di colore scuro); prurito e dolori alle articolazioni. I sintomi della fase acuta durano per due settimane circa e in alcuni casi si rende necessario il ricovero in ospedale.

Come si formula la diagnosi?

La diagnosi di epatite B si formula attraverso un prelievo ematico dal cui esame risulti un innalzamento dei valori delle transaminasi, della bilirubina e degli antigeni virali.

Come si cura?

La maggior parte degli adulti è in grado di eliminare l'infezione spontaneamente. Al momento nessun farmaco è disponibile può eliminare l'epatite B. Per il trattamento della patologia si usano farmaci antivirali e/o modulatori del sistema immunitario.

Come sempre, la migliore raccomandazione consiste nella PREVENZIONE che si può ottenere con un vaccino somministrabile a tutti senza distinzione alcuna. OVVIAMENTE, bisogna prestare massima attenzione ALL'IGIENE PERSONALE.

A differenza della C, l'epatite B è purtroppo molto più diffusa nelle carceri di tutto il mondo e le ragioni è da ricercarsi nella promiscuità in cui si è costretti a vivere all'interno di queste strutture. Gli operatori sanitari si adoperano attivamente per arginare il fenomeno anche attraverso strutture come il SERD (Che si occupa dei tossicodipendenti i quali sono spesso portatori) ma per quanto ci si sforzi il pericolo è sempre dietro l'angolo. Ancora una volta, dunque: OCCHIO!

L'attuale crisi della politica è un male antico. Ce lo insegna Platone

di **Martino Menghi**



Per Platone (V-IV sec. a.C.) la democrazia era destinata a sfociare nell'anarchia e quindi in un potere assoluto e senza appello usurpato dal tiranno. Una posizione paradossale per noi moderni, eredi del contrattualismo di Locke (1632-1704) e Montesquieu (1689-1755), dei lumi e della Rivoluzione francese, di una costituzione che prevede la separazione dei poteri, i due rami del Parlamento, le elezioni politiche e via discorrendo. Eppure, di fronte allo spettacolo della nostra politica, alle crisi di governo di cui siamo spesso spettatori, la posizione di Platone merita una riflessione più attenta. Com'era arrivato il filosofo a queste amare conclusioni?

Quando nel suo capolavoro, la Politeia o Repubblica, immagina la sua città ideale (la kallipolis), prende

a modello la propria concezione dell'anima, suddivisa nella sua parte razionale (collocata nel cervello), in quella collerica (che ha sede nel petto), e infine in quella desiderante (situata nei visceri e negli organi sessuali, e sede delle passioni più pericolose, quali il desiderio erotico, l'avidità di cibi e di bevande, di ricchezza e di potere, utili per la piena soddisfazione dei primi). Su questa tripartizione del nostro universo psicologico egli modella la sua città. I filosofi, che corrispondono alla parte razionale dell'anima, dovranno, con l'aiuto dei guardiani (i difensori della città, che impersonano la parte collerica), governare il vario mondo della produzione dei beni di consumo i cui protagonisti (dai proprietari terrieri ai mercanti, da questi ai lavoratori comuni) sono la personificazione dell'ani-

ma desiderante; a loro dovrà essere insegnata la virtù della temperanza, del controllo appunto dei desideri di cui sopra che, se lasciati a se stessi, rischiano di minare la tenuta del consorzio civile. Nulla da dire fin qui: una società così concepita, dove il potere politico è gestito dalle menti migliori, non può che garantire stabilità, giustizia e benessere ai suoi cittadini. Ma Platone è il primo a rendersi conto che una città del genere, se è esistita in un tempo molto remoto, e se mai potrà inverarsi di nuovo nella storia, sarà destinata a corrompersi. Tutto l'VIII libro della Repubblica ci illustra la degenerazione delle costituzioni: da quella aristocratica, retta dai migliori, i filosofi appunto, si passa a quella oligarchica, dove sono i guardiani ad aver assunto il comando, quegli stessi che gareggiano



non già in sapienza, ma in virtù guerriera e negli onori che ne derivano. Ne nasce l'invidia dei molti, che si sentono esclusi da questa competizione, ma essendo la maggioranza vogliono avere la loro parte di onori e di potere.

È l'avvento della democrazia, dove tutti i cittadini, anche se privi della sapienza dei filosofi e del coraggio dei guardiani, aspirano a reggere lo Stato. Un'esperienza che è destinata a naufragare nell'anarchia, dove non c'è ordine né giustizia, ma solo sopraffazione. Finché la città, stremata dalle lotte e dalla violenza, invoca il tiranno, che inaugura la peggiore delle costituzioni possibili, abolendo tutte le libertà.

Che cosa ci insegna questo racconto, se vogliamo rapportarlo alla situazione presente? Per prima cosa, che la politica dovrebbe es-

sere, come la voleva Platone, "scienza regia", ovvero la scienza per eccellenza, in quanto ha il compito di assicurare benessere e giustizia alla comunità. Che cosa vediamo invece, anche solo guardando le recenti vicende italiane? Non vediamo certo nei nostri parlamentari dei cultori di questa scienza regia. Abbondano piuttosto l'incompetenza, l'impreparazione, gli interessi personali e di partito, e per finire un rapporto perverso con i propri elettori: pretendono di realizzare le promesse, spesso impossibili, grazie alle quali sono stati eletti; non è il bene dello Stato il loro obiettivo ma, fatte salve alcune nobili eccezioni, il mantenimento a tutti i costi del proprio potere, che deriva appunto dal consenso dei loro elettori. E così, chi si sente in una posizione minoritaria vuole contare di più,

a costo di aprire una crisi di governo, e tutto ciò in nome della democrazia, intesa però, è bene ricordarlo, non come concorso di tutti, secondo le proprie capacità, verso il bene comune, ma come lotta per rovesciare un avversario e sottrargli il potere che esercita.

Dopo l'ultima crisi, grazie alla saggezza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato affidato a Mario Draghi, economista e politico di esperienza e capacità indiscusse, il compito di formare un nuovo governo. E ci è riuscito, mediando con le richieste della larga maggioranza che lo sostiene, ma senza per questo rinunciare a quelle condizioni minime (i famosi ministri "di peso") che gli permettono di guidare il paese verso la soluzione dei suoi maggiori problemi. I critici, che non mancano mai, lo accuseranno magari di aver messo in atto una sorta di sovranità illuminata, a discapito di una vera democrazia. Ebbene, bisognerebbe ricordare loro che la democrazia, se non vogliamo concordare con l'amara rappresentazione che ce ne dà Platone, dovrebbe essere il più alto traguardo che una società possa raggiungere, ma solo se a realizzarla vi siano persone capaci di rinunce, di rispetto reciproco, di impegno disinteressato in vista di un bene comune che ci si è prefissi. Le faide, i ricatti, le ambizioni personali e di partito cui abbiamo assistito stanno invece a una distanza siderale da questo traguardo, e sembrano, pur con i dovuti distinguo, dare in parte ragione a Platone.



Paolo Romagnoli
Giulia Molari
Mario Maneschi
Francesco Fasciano
Pietro Citterio
Erjugen Meta
Maurizio Mancia
Savino Di Bitonto
Ezio Iorio
Antonio Baldessarro
Luis Isaj
Giuseppe Carnovale
Giuseppe Catalano

Al traguardo del fine pena



Dopo trent'anni di nuovo arbitro della mia vita

di **Savino Di Bitonto**

Il giorno in cui ho portato a termine la misura alternativa dell'affidamento ai servizi sociali, mi è stato comunicato che sarei stato libero.

Cosa ha significato per me quella comunicazione? Cosa ho provato nel sentirmi dire: "Hai definitivamente scontato la pena, da oggi non sei più sottoposto ad alcuna restrizione, sei una persona di nuovo libera"? Mi sono passate per la mente mille cose. Ho provato una quantità incredibile di sensazioni e di emozioni: "Sono libero, posso fare qualunque cosa: uscire e rientrare quando mi pare, andare a trovare i miei figli o invitarli a pranzo a casa mia, andare al cinema o a teatro, andare al bar a bere una birra con gli amici, programmare le vacanze...". In quello stesso istante ho avvertito distintamente di avere finalmente il diritto di sentirmi libero. È forse poco? No,

per la prima volta dopo tanti, troppi, anni, avevo la certezza di poter fare da quel momento in poi progetti di vita. Per una persona libera sembra poco, per chi invece - come me - ha passato una vita dietro le sbarre - è una sensazione bellissima: puoi farlo senza chiedere il permesso a nessuno e soprattutto senza temere che quel permesso venga negato. Certo, per il momento rimane tutto...teorico: questa infinita emergenza Covid condanna tutti all'immobilità e annulla

ogni progetto. Ma questo riguarda, appunto, tutti e comunque prima o poi passerà. Prima o poi il virus sarà sconfitto e torneremo finalmente liberi di interagire con il prossimo. Torneremo padroni delle nostre vite. L'importante - lo dico per me, ma vale per tutti - è continuare a fare buon uso dell'arbitrio che ci viene dato e a cui si ha diritto in qualità di esseri umani. Ecco, posso dire che è questo il vero senso del sentirsi libero: essere di nuovo l'arbitro della propria vita.

Meno liberi di muoverci ma almeno liberi di vivere

di **Emanuel Capellato**

L'emergenza Coronavirus sta toccando tutti noi con inevitabili ripercussioni sul nostro stile di vita e sulle nostre abitudini: riceviamo quotidianamente da tutti i media bollettini e avvisi su cosa possiamo fare e cosa NO, istruzioni su come dobbiamo vivere le nostre giornate, bollettini dei contagi, precauzioni da prendere e comportamenti da evitare ecc. Credo che sia ormai chiaro a tutti cosa bisogna fare per contribuire a una rapida soluzione di questa pandemia: mascherina e distanziamento sociale.

Quando sono uscito dal Carcere di Opera, il 31 marzo 2020, in pieno lockdown (quello vero!), mi sono trovato di fronte a una realtà spaventosa: mi sembrava di essere in un



film, uno scenario post atomico. Purtroppo non ero in un film... era tutto vero. Le auto di polizia, carabinieri ed esercito presidiavano le strade con gli agenti in assetto da guerra, ma ancora non mi rendevo conto di cosa mi aspettava.

Passata la prima notte a casa pensando a quanti sfizi mi sarei potuto togliere dopo tanti anni di privazioni non ho dormito. Alla mattina pronto per uscire, beneficiando delle due ore di permesso per le mie esi-

genze personali sognavo di bermi un bel caffè al bar o un cappuccino con cornetto e magari un camparino. Giusto appunto...
SOGNAVO: era tutto chiuso, tutto: in giro non c'era nessuno se non in edicola o in farmacia. Le persone si tenevano a distanza con una certa diffidenza che si leggeva negli occhi. Nei giorni successivi parlando con amici e vicini di casa mi sono reso conto di quanto pesava troppo a tutti dover restare a casa... ai domiciliari. Io però ero felicissimo della misura restrittiva: arrivavo da Opera!

Ero talmente abituato alla completa mancanza di libertà, che il caffè, la birra, il campari, il parrucchiere e tutto il resto... diventano cose di poco conto.

Ora, dopo quasi un anno, pare siamo di nuovo al punto di partenza con meno restrizioni, ma anche con pochissima o nessuna voglia di rispettarle. Per me, ripeto, non cambia comunque molto: posso uscire due ore e sono tuttora ai domiciliari.

E nonostante tutte le restrizioni in atto sono libero di fare tantissime cose... che prima mi limitavo a sognare. L'augurio è che il sacrificio di tutti ci porti verso la fine di questo incubo.

Una buona parte di detenuti si ritiene immortale e immune a qualsiasi malattia. Parlando con il mio mi chiedevo: "Sono immortale". Dico così perché dopo tantissimi anni passati dietro le sbarre ho sempre pensato che non poteva succedermi nulla (tanto sono immortale!). E pensandosi bene, con tutto quello che ho passato durante la mia detenzione ne ho viste e passate di tutti i colori.

Ma oggi mi sono ricreduto: non esistono immortali (il Covid ce lo ha insegnato!). E meno che mai in prigione. I detenuti, infatti, sono esseri fragili. Che vivono di speranze. E spesso si ammalano, anche in modo grave, senza potersi curare come si deve. Costretti a convivere con le loro patologie...continuando a sognare l'immortalità.

Maurizio Mancia

Allo sbando

Ombre cupe si addensano
su un universo già devastato
circonscritto da mura grige
Ombre cupe e dolore
e rimorso
e rimpianto
Impari lotta

per chi è oppresso
da solide catene
Impossibile sfuggirti
virus maledetto
ci hai tolto tutto, anche
la consolazione
di un breve contatto
Non avevamo molto

per rinfrancare cuore e mente
solo un abbraccio, il bacio
di un bimbo
Ora, più prigionieri
Senza più neppure un "Santo"
Siamo in balia del nulla
Allo sbando!

Alfredo Visconti

di **Agnese Pellegrini**

Non c'è dubbio: oggi, il volontariato va ripensato. Perché non si tratta di un semplice slancio di generosità, fine a sé stesso. Come scrive monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, nell'introduzione a "Testimoni di prossimità. Formarsi al volontariato", di Livio Ferrari (Edizioni Paoline, 144 pagine, 13 euro): «Economia e politica sono i due ambiti che sfidano un volontariato rinnovato, per non rischiare un'azione semplicemente "assicurativa" nei confronti di servizi che si indeboliscono, di persone che sono fuori dal nuovo welfare, di territori abbandonati a se stessi».

Ferrari – trent'anni di esperienza "sulla strada", tra vittime di violenza e di tratta, senza fissa dimora, carcerati, tossicodipendenti, alcolisti, malati psichici, sieropositivi, e fondatore del Movimento "No Prison" – parla di gratuità come libertà interiore e di solidarietà come risposta ai bisogni di una società sempre meno in relazione, sempre più emarginata. L'obiettivo, «alimentare iniziative per una quotidianità vissuta dentro storie di prossimità, nella indispensabile comprensione delle diversità, facendosi contaminare da tutto il buono del mondo».

Ci sono, ovviamente, delle trappole da evitare: prima di tutto, l'au-

La prossimità che ci



Al centro, Monsignor Gian Carlo Perego, Arcivescovo di Ferrara - Comacchio

toferenzialità, assieme a una sorta di egocentrismo vanitoso e di buonismo. Scrive Ferrari: «Disgraziatamente, nella storia del volontariato sociale si è sedimentato come un virus di uno smisurato ego di impegno personale, dove "io" no risposte e soluzioni ma "tu" no, e dove la solerzia spesso fa a pugni con la coerenza».

Noi volontari del carcere di Opera lo abbiamo sperimentato recentemente: l'associazione In Opera

rende tutti più liberi



ha proposto (e ha lavorato moltissimo, per questo a mio parere merita un plauso generale) le videochiamate con i detenuti. La notizia – almeno a noi della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, che in carcere gestiamo due laboratori, stipendiando una decina di detenuti – è arrivata per passaparola, in maniera fortuita.

Forse, è stato lo stesso per le altre realtà associative, anche se magari una bella iniziativa come questa meritava di essere condivisa e comunicata in maniera più strutturata.

Tuttavia, nel momento in cui il “contagio è esploso”, allora è diventato virale: non esiste, non deve esistere – come

putroppo ho spesso visto a Opera, e lo ammetto con tristezza – il “mio” o il “tuo” detenuto.

Certo, ci sono volontari focalizzati in alcuni laboratori: ma lo spirito di gruppo che dovrebbe animarci tutti – e che forse a volte manca – servirebbe a farci riflettere che non si va da nessuna parte, ragionando su singoli orticelli. Quasi ci appropriassimo dei detenuti, e fossimo gelosi se altri costruiscono relazioni di prossimità con i “nostri ragazzi”.

A chi sceglie la solidarietà per bisogno di gratificazione o per sentirsi realizzato, Ferrari ricorda che «il volontariato non è andare incontro alla gioia degli altri, bensì un affrontare il dolore delle persone, con tutti i drammi possibili; e chi lo fa deve avere la piena coscienza di stare bene dentro la propria storia umana, deve sentirsi bene interiormente per navigare in tanta sofferenza». Insomma, l'incontro con una persona deve avvenire senza pregiudizi, ma soprattutto è costruttivo soltanto se la gratuità che offriamo non si traduce in un'ora di buona azione, ma diventa una scuola quotidiana: «I volontari hanno obiettivi che non si limitano all'incontro con le persone che vivono nel disagio, ma parimenti hanno quello di creare coscienza in tutti gli altri, risvegliare gli animi. Il volontariato, altresì, non può essere vissuto solo dentro uno spazio settimanale e

momentaneo, circoscritto a un servizio, ma deve diventare stile di vita, nella quotidianità, in tutti gli ambiti della società, dentro la scuola, il lavoro, la famiglia, con gli amici».

Nel suo libro, Ferrari – che parte da un'esplicita ottica cattolica – elenca modalità operative, esempi concreti, obiettivi a breve e lungo termine, criteri di valutazione, rischi e difficoltà pratiche, ma anche codifiche normative. Il suo è un testo “vissuto” e sofferto, perché autentico.

E, proprio perché vero, alcune affermazioni sono all'apparenza dure: «Gratuità è sentirsi liberi, essere consapevoli che nulla ci appartiene; se siamo liberi, di conseguenza dobbiamo dare agli altri quello che ci viene regalato. I talenti che abbiamo non li dobbiamo tenere per noi – come insegna la parabola – non devo metterli

sotto terra e poi tirar fuori il soldino... Abbiamo avuto delle fortune, stiamo bene, abbiamo una discreta disponibilità economica, abbiamo tutto quello che ci serve, possediamo tante cose: rendiamole indietro, perché tanto non ci porteremo via niente». Certo, non cambieremo le persone, tantomeno il mondo. Ma, forse, diventeremo migliori. Almeno un po'. Almeno quel tanto che basta per condividere una cella, per ascoltare drammi indicibili... e, nonostante tutto, continuare a donare.





Non rompeteci le... bolle

di **Ambrogio Sansone**

Un giorno i governanti, le istituzioni, gli uomini di scienza, si trovarono a confrontare un'epidemia di enormi proporzioni. Il virus imperversava e non risparmiava nessuno, poveri e ricchi che fossero. Inoltre non si fermava alle frontiere, così dalla Cina in un attimo si era sparso in tutto il mondo...anche nei paradisi fiscali. Naturalmente fu colpita anche l'Italia, anzi all'inizio fu la nazione che ne risentì di più e che riportò più morti di tutti. Nonostante tutto, gli italiani – per non smentirsi - cercarono comunque di guadagnarci qualcosa: mascherine, contributi economici e quant'altro fosse possibile arraffare convinti che sarebbe tutto finito in un batte d'occhi. Invece la pandemia si dimostrò mese dopo mese sempre più cruenta: i contagi aumentavano, così come il numero dei decessi. Si pensò di chiudere tutto e per far sembrare la cosa più esotica la chiusura venne chiamata lockdown.

Così i casi diminuirono e con essi anche le vittime. Allora si pensò a richiudere di nuovo, ma stavolta in modo parziale: la chiusura totale aveva fermato il virus, ma con esso anche l'economia. Risultato: se le persone non morivano di un modo, morivano per mancanza di lavoro. Bisognava inventarsi qualcos'altro. Sì, ma cosa? Tutto sembrava inutile. I responsabili delle istituzioni brancolavano nel buio fino e non sapevano che pesci pigliare. Fino a quando una sera guardando la televisione furono illuminati da una pubblicità. Sì, la pubblicità di una nota acqua minerale. I nostri governanti videro le bolle e capirono quale potesse essere la soluzione. In men che non si dica tutto ritornò immediatamente a posto. A qualunque problema si rispondeva a suon di bolle: al lavoro, nello svago, in convento e naturalmente anche in carcere. Tutte bolle. No, non ho sbagliato a scrivere: sono tutte bolle!

Cosima Buccoliero: "Il carcere deve aprirsi, per tutti c'è una seconda possibilità"

Da inizio gennaio di quest'anno la Dr.ssa Cosima Buccoliero ha assunto l'incarico di vice-direttrice della Casa di Reclusione di Milano Opera. Una persona garbata, attenta all'ampia Umanità nel significato più completo del termine.

E con un Curriculum Vitae ricco di requisiti indiscutibili per qualifica, preparazione, capacità, abilità e competenza, personalità e spessore caratteriale. Chi possiede queste qualità può raggiungere grandi obiettivi e soddisfazioni, non a caso alla dr.ssa Buccoliero è stato assegnato l'Ambrogino d'oro, il prestigioso riconoscimento del Comune di Milano.

La vera prigionia non è quella del corpo, bensì quella della mente. La nostra vice-direttrice tutto questo lo sa e perciò sono sicuro saprà fare l'autentica differenza nel suo agire, forte e convinta dei criteri da adottare, che indicano la strategia più efficace ed efficiente da seguire; nonché il metodo inteso come meccanismo pratico e concreto di applicazione nel mettere in atto l'opera prefissata, nel rispetto dei programmi e delle pianificazioni in linea e coerenza con i principi stabiliti dalla legge, della Co-

di **Pietro Carnago**

stituzione, dall'ordinamento Penitenziario, in ottica di Giustizia, rieducazione e reinserimento sociale (vedi art. 27 Costituzione).

Per ricondurre i condannati sulla retta via e dare loro una



reale prospettiva che vada oltre la pena, è necessario predisporre all'ascolto, conoscere i bisogni e/o le esigenze dei detenuti, puntare sul dialogo volto a trovare punti d'incontro e conciliazione.

Di questo la dr.ssa Buccoliero è stata sempre consapevole. Essa ha sempre sostenuto che il carcere deve aprirsi, non chiudersi alla società, perché dentro c'è vita, non solo pena da scontare.

Noi reclusi siamo persone

che hanno sbagliato, ma restiamo esseri umani e come tali con i nostri pregi ed i nostri difetti.

Lo spirito innovativo della Dott.ssa Buccoliero, deve agire sui concetti di etica e morale, partendo con iniziative da dentro, aperte al pubblico con il coinvolgimento inclusivo, al fine di garantire e rendersi credibili e migliori all'esterno, fuori, con un'immagine diversa.

Ci vuole sinergia e coordinamento con altri enti locali comunali e/o regionali.

Come per tutte le cose e gli ambiti ci vuole intraprendenza e coraggio. In fin dei conti le cose accadono se vogliamo e sappiamo farle accadere, tutti insieme cooperando per il benessere diffuso e collettivo.

Dopotutto, tutte le soluzioni in fondo, sono racchiuse nei problemi che li originano, questo è un insegnamento acquisito dalla dottoressa, affiancando importanti dirigenti illuminati, che le hanno trasmesso l'esperienza e l'incipit per il quale, il come vale di più del cosa. Concludo augurando alla Dr.ssa Buccoliero buona fortuna e dicendole liberamente e senza vergogna alcuna che qui dentro facciamo tutti il tifo per Lei e con Lei.

Genitorialità in carcere

Un progetto che unisce le famiglie

Da più di 15 anni la Cooperativa "Spazio Aperto Servizi" aiuta i genitori reclusi a mantenere un contatto effettivo con i loro figli. È questo il senso di "Genitorialità in carcere", un progetto importantissimo perché sono davvero tanti i genitori dietro le sbarre che hanno difficoltà a svolgere il loro ruolo. Il progetto – partito nel 2005 – è attivo nelle case di reclusione di Opera e Bollate e nella casa circondariale di San Vittore.

La parte centrale di questa iniziativa è "la Casetta", una stanza arredata con divano, cucina, tavolo e giochi per permettere alle famiglie di ricreare il più possibile l'ambiente familiare. Una cosa che è alquanto comune in molte carceri di altri paesi europei - a partire dalla Svizzera - e che riporta l'umanità in un ambiente dove di umanità ce n'è davvero poca.

"La stanza è costruita con attenzione, la stessa che si dedicherebbe alla disposizione della propria casa. All'interno si svolgono colloqui molto speciali, durante i quali è possibile ritrovare o sperimentare in maniera inedita momenti di naturale quotidianità come sedersi insieme sul divano, leggere un libro, condividere

di Alex Sanchez
Importante anniversario per la cooperativa spazio aperto, attiva dal 2005 al fianco dei genitori in carcere e dei loro figli



un gioco, mangiare insieme... funzionali alla possibilità di costruire o rinsaldare il legame genitoriale", spiegano Teresa di Stefano e Alessia Venturini, entrambe funzionarie giuridico-pedagogiche della C.R. Bollate. Maria Grazia Campese, presidente di Spazio Aperto Ser-

vizi, racconta l'impegno della cooperativa sottolineando come ci sia "un percorso che il bambino e la famiglia devono attraversare: si passa dalle difficoltà alla capacità di orientamento, dalla rabbia alle paure, dal desiderio di non perdere pezzi del proprio mondo, per quanto assai imperfetto sia. Ed è questo che facciamo da 15 anni all'interno degli istituti di

pena in cui siamo presenti: accompagnare le famiglie che vivono l'esperienza detentiva, salvaguardando innanzitutto il diritto del bambino a mantenere il legame con il proprio genitore, a sentirsi protetto e assicurato". Per una mamma o per un papà, il carcere diventa non solo un luogo dove scontare la pena e riuscire a mettere le basi per ricostruire la propria esistenza e garantirsi un futuro migliore.

Anzi è tutt'altro, perché le paure, ansia e stress - che normalmente assalgono le persone private della libertà - sono ancora più amplificate per chi deve fare il genitore da dietro le sbarre (ancora di più ora, in piena pandemia). Perché anche una chiamata di dieci minuti settimanale con i propri figli, diventa un'attesa snervante o straripante dalla realtà.



Menu pasquale

buonAppetito
di Sergio Bocchi

Ravioli ripieni spinaci e ricotta

INGREDIENTI

1 kg di ravioli ripieni ricotta e spinaci
1 noce di burro abbondante
1 salamella
10 foglie di salvia
1 cucchiaio da caffè di zenzero
300 grammi di grana
Sale, pepe: quanto basta

Preparazione

Prendete una padella e metteteci all'interno burro e olio; accendete il fuoco. Nel frattempo sbriciolate la salamella all'interno e fate rosolare bene. A questo punto mettete lo zenzero e la salvia, mescolate il tutto per 2/3 minuti, poi spegnete il fuoco e metteteci da parte.

Prendete una pentola piena d'acqua, metteteci sul fuoco e portate ad ebollizione. Aggiungete il sale e calate i ravioli. Dopo 5 minuti scolateli bene. Quindi riprendete la padella, metteteci sul fuoco vivo e adagiate i ravioli all'interno. Mettete anche il grana, fate amalgamare bene il tutto per 3 minuti e poi impiattate. Buon appetito!

Costolette di agnello in crosta di mandorle

INGREDIENTI

1 kg di costolette di agnello
Pane grattugiato. Come misura un bicchierino del caffè raso.
400 grammi di mandorle
1 bicchiere di olio extra vergine d'oliva
1 foglio di carta da forno.
Sale, pepe: quanto basta

Preparazione

Frantumate le mandorle e metteteci in una insalatiera insieme al pangrattato e mezzo bicchiere di olio sale e pepe a piacere. Mescolate bene il tutto e metteteci da parte.

Prendete un pitto, metteteci il resto dell'olio; prendete le costolette e passatele nell'olio da ambo i lati.

Poi passate nelle mandorle da ambo i lati. Prendete una teglia, metteteci la carta da forno all'interno, adagiate tutte le costolette.

Fate attenzione a non sovrapporle con le altre. Cucinare modalità forno per circa 40 minuti. A questo punto impiattate e servite. Buon appetito!

Colomba tradizionale ripena

INGREDIENTI

1 colomba tradizionale
2 stecche di cioccolato fondente
400 g. di panna per dolci da montare
Cannella

Preparazione

Tagliate la colomba a metà, adagiatela da parte. Mettete a sciogliere a bagno maria il cioccolato; prendete una baci-nella e metteteci la panna. Prendete la frusta e cominciate a montare la panna. Quando vedete che è un bel composto omogeneo, prendete la parte di sotto della colomba e spalmate sulla colomba in modo omogeneo. Mettete una bella spolverata di cannella. Adagiate la parte superiore a chiudere la colomba. A questo punto il cioccolato si sarà sciolto. Glassate tutta la colomba nei lati in modo omogeneo con il cioccolato avanzato. Metteteci sulla colomba a piccole gocce. E... Buona Pasqua a tutti!

Come un Pierrot

Il tempo
con le sue possenti dita
mi accarezza le lacrime
e il pensiero che è
il collante cosmico
chiamato amore,
è latente.
Ogni stella grande e piccola,
nella vastità del cielo,
è l'essenza invisibile
che fa funzionare il corpo
e dà luminosità agli occhi
e dà melodia alla voce
e dà luce ai capelli
e tenerezza alle mani
e il pensiero gioca
con la materia
e crea emozioni,
corrono i dispiaceri
e la rete impiglia i ricordi.
Ho ascoltato il cuore
e ne ho dimenticato
i palpiti
sempre più lontani,
frugo nella mente per cercare
l'amore di un tempo,
e la notte non ha stelle
e rimanda
la carezza di uno sguardo ama-
no.

Giuseppe Carnovale

Corazze e maschere

In questo mondo
'è sempre un qualcuno
che indossa
la propria maschera...
che più gli si addice...
Oppure una corazza
contro il suo male...
C'è chi la porta per mentire,
e chi per nascondere
la sua sofferenza....
o per illudersi del suo mondo
finto...
Ma al suo cuore non potrà men-
tire...
lui lo sa!
Anche se a volte
può coprire il suo dolore...
o i suoi mali...
Allora chiederà aiuto a Dio...
Quante maschere i
n questi labirinti
pieni di bugie...
Cercando sempre un qualcuno
che ti possa



stringere la mano,
che ti capisca,
visto che il tuo volto
è ricoperto
da una falsa maschera...
Ma che un giorno
ti dovrai strappare via
perché alla fine dove andrai
non ti sarà permessa l'ipocrisia...

Santo Romeo

Maschere e sberleffi

Abbiamo usato maschere
di sorrisi e di gioia

e abbiamo fatto festa.
Ora che carnevale dorme sui
ricordi,
non riusciamo più a levarle.
Cerchiamo di nascondere
le lacrime
di una vita bizzarra
con un sorriso che fa luce
sulle facce della gente.
Con lo sberleffo
che ci fa sognare, per una
volta,
d'averne un coraggio da leoni...

Alfredo Visconti

Maschere

Lacrime di cera
Si sciolgono su visi tralasciando
gli occhi...
amorfi pierrot
prendono forma
Nasi capelli e orecchie
in processione
cercano umane espressioni
l'anima estrosa
Accarezza le gote,
stempera colori
Sono io
sei tu
siamo noi
Nasi visi occhi

Giuseppe Catalano

Maschere

Ci siamo messi maschere
di cartone stampate
di sorrisi e di sberleffi: abbiamo
fatto festa!
E adesso,
che il carnevale dorme sui ricordi
il suo sonno di coriandoli
non vogliamo più levarle.
Cerchiamo di nascondere le
lacrime di una vita bizzarra
che porta amarezze e delusioni.
Vogliamo tenere, almeno in
faccia alla gente
quel sorriso che fa luce come
neve sulla montagna
alla prima pennellata di sole.
Vogliamo tenere almeno quello
sberleffo che ci fa sognare
per una volta, una volta ancora,
di avere un coraggio da leone
di avere legato la luna sul nostro
pozzo.

Walter Perego

Stelle filanti

Stelle filanti
fanno ricordare
vecchi carnevali
strade invase
di nonni pimpanti
padri contenti, madri sognanti
arlecchini che alitano
i palpiti dei sorrisi
covando amore
vecchi carnevali
mi fugge il respiro
lontano il fragore
nostalgia di quei carnevali.

Luis Adinolfi

